

In corso a Udine un festival di film hongkonghesi. Non solo violenza, ma anche misticismo e fantasia

# Ecco i «figli» di Bruce Lee Ed è il cinema del futuro

DALL'INVIATO

UDINE. Da Hong Kong al Friuli, dev'essere un bel salto. L'hanno fatto in molti, attori e cineasti, per essere presenti alla dodicesima edizione di «Udineincontri Cinema», una rassegna organizzata nella città friulana dal Cec (sigla che sta per «Centro Espressioni Cinematografiche»). È una terra incredibile, il Friuli: da anni ospita uno dei festival italiani più rinomati a livello mondiale (le Giornate del Muto di Pordenone), e ora anche Udine, con un gusto soprassalto di orgoglio, comincia a farsi valere. I ragazzi del Cec hanno realizzato un'impresa che era stata tentata invano da festival più noti e più ricchi di loro: organizzare una rassegna seria del cinema di Hong Kong, e soprattutto invitare gli hongkonghesi medesimi, gente che con l'Occidente ha uno strano rapporto. Non si muovono volentieri, non hanno un grande interesse per i mercati europei, non sono molto propensi a farsi intervistare, insomma: è difficile snidarli. Tendono a non farsi vedere nemmeno a Cannes e Venezia, e sono venuti a Udine.

Ed ecco che il cinema del dopolavoro ferroviario si trasforma in Chinatown: dietro la stazione, all'ingresso del dopolavoro suddetto, praticamente fra i binari in una piacevolissima atmosfera da casa del popolo, c'è una specie di porta celeste che introduce non alla Città Proibita, ma nel variopinto mondo del cinema hongkonghese degli anni Novanta. Il più moderno e interessante del mondo, anche se non ha ancora sfondato i nostri mercati per molte ragioni che sarebbe lungo elencare (ma la principale è, sicuramente, l'assoluta e reciproca disinteresse culturale fra Europa e Cina, Zhang Yimoua parte). Udine, fino al 24 aprile, presenta una quarantina di film vecchi e nuovi in cartellone, l'antologia più ampia e più stimolante che si sia mai vista in Italia. Se fossimo un paese serio, una simile rassegna girerebbe poi in qualche decina di altre città, a cominciare dalle «capitali» Milano e Roma. Ma questa è un'altra storia.

Come si può raccontare il cinema di Hong Kong a chi, ben che vada, ricorda solo i cazzotti sferzati qualche decennio fa da Bruce Lee? Si potrebbe partire proprio da Bruce, e ricordare come anche i suoi film più selvaggi, tipo *Dalla Cina con furore*, fossero

pervasi da uno strano, inquietante misticismo (c'era sempre, magari sotterranea, la tematica zen del maestro, il rapporto quasi filosofico con la violenza). Ecco: cominciamo col dire che i film di Hong Kong sono al tempo stesso violenti e spirituali, e che per i cineasti nati e vissuti in quella metropoli-Stato questa non è assolutamente una contraddizione. Hong Kong è una categoria dello spirito in cui la modernità più sfrenata e ripetitiva convive con il ricordo ancestrale della Cina (là, la chiamano *Mainland*, il continente). Inutile aggiungere che questo complesso rapporto è oggi reso ancor più intricato e attuale dal ritorno alla Cina, avvenuto - in coincidenza con la fine del protettorato britannico - nel luglio del '97. Gira e rigira, tutti i film hongkonghesi degli anni Novanta parlano, direttamente o indirettamente, di questo. Anche *Full Alert*, il bel giallo di Ringo Lam che ha aperto le giornate udinesi, lo fa: in modo molto sottile, non esplicitamente politico, ma al tempo stesso esemplare. Ringo Lam è il regista il cui *City on Fire* (1987) è tra le fonti dichiarate delle *lens* di Quentin Tarantino.

In maniera sotterranea, il cinema di Hong Kong influenza da anni i cineasti hollywoodiani, ma in *Full Alert* è lecito individuare un percorso inverso, perché la struttura del film ricorda assai quella di *Heat* il famoso thriller di Michael Mann con la magnifica coppia De Niro-Pacino. Un gangster e un poliziotto si cercano, si insidiano, si specchiano l'uno nell'altro. Entrambi hanno relazioni complesse, profonde e dolorose con le rispettive donne. Il primo



sta per compiere una rapina all'Ipodromo (*Rapina a mano armata* di Kubrick? Chissà...) e il secondo gli dà la caccia tentando di anticiparne le mosse. Ma il fatto che il malvivente sia un ex ricco, e che ritenga - compiendo la rapina - di riprendersi semplicemente ciò che era già suo, la dice lunga sulla psicologia di una città in cui l'affarismo ha trionfato per anni e ora deve fare i conti con una nuova realtà molto più sfumata. Come spesso capita, il cinema di genere è più profondo del cinema d'autore nel «catturare» l'aria del tempo: *Full Alert* è un vero film su Hong Kong nel '97, ma poi nei festival internazionali arrivano filmonipompieristici e convenzionali come *Chinese Box* di Wayne Wang. Siamo vecchi, in questo, noi occidentali. Sono due i temi che percorrono *Full Alert* e tanto cinema hongkonghese recente: la presenza ossessiva del denaro, il confine molto labile fra legge e malavita. Sono temi tipici del «noir» classico, che però i cineasti di Hong Kong frullano con uno stile frenetico, velocissimo, con un montaggio virtuosistico.



Immaginatevi Peckinpah e Leone rilette con l'estetica del videoclip, e avrete un'idea ancora molto vaga della forza spettacolare di questo cinema, all'interno del quale Lam è persino un cineasta classico: il suo stile è più sobrio, e il suo romanticismo è più sottolineato, rispetto ai film di John Woo o di Tsui Hark.

E a proposito di John Woo, il regista che in Occidente ha cominciato a sfondare dirigendo pellicole come *Broken Arrow* e *Face/Off*, Udine ha riproposto ieri uno dei suoi primissimi lavori, *La principessa Chang-Ping*, girato nel 1976. È un film musicale, che ricicla un canovaccio dell'Opera Cantonese: gran risuonare di piatti e pifferi, attrici che cantano con vocine da cartoni animati. Il tutto pressoché inascoltabile per le nostre orecchie. Ma anche nella sua confezione di purissima cartapesta, che lo rende - dal punto di vista del gusto - il corrispettivo orientale dei nostri *peplum* di serie C, il film è l'ennesima dimostrazione di un cinema eclettico, che va incontro ai desideri del pubblico con un entusiasmo quasi proverbiale. Che questo cinema contami l'Occidente, non è solo auspicabile: è una delle poche speranze che abbiamo di rimanere culturalmente vivi.

Il nostro Ringo cinese è a Udine per presentare diversi suoi film, il più recente dei quali è *Full Alert*, girato nell'ex colonia britannica all'immediata vigilia del ritorno alla Cina. Lo accompagna Lau Ching-Waen, il divo che nell'interpretazione dell'ispettore Pao: per la storia, e per questo personaggio in particolare, i due si sono ispirati a vicende personali e professionali

di autentici poliziotti, che sono poi i loro spettatori più fedeli. «Vedono i film - dice Lau - e qualche volta ci dicono che esageriamo con la violenza». Una collaborazione che in una città-set come Hong Kong è relativamente frequente e che nel cinema americano sarebbe forse più problematica.

Mister Lam, che differenze ha trovato fra il metodo di lavoro di Hong Kong e quello di Hollywood?

«A Hollywood è tutto pianificato a suon di dollari. Per *Maximum Risk* ho avuto un budget di 34 milioni di dollari e 65 giorni di riprese. *Full Alert* è stato girato a Hong Kong in 30 giorni e con poco più di 2 milioni di dollari. Per le scene dell'inseguimento in auto, nelle vie della città, non abbiamo avuto i permessi: abbiamo girato tutto clandestinamente, mettendo a rischio l'incolumità nostra, dei cascatore e soprattutto della gente. Siccome sto invecchiando, trovo il metodo hollywoodiano più tranquillo... Al tempo stesso, per *Maximum Risk* ho dovuto venire incontro alle pretese dei produttori, che volevano un film meno cupo, meno violento, più consolatorio: tipo la storia di Cenerentola. Non rinnego il film però la versione che è uscita, con un lieto fine appiccicato, non è la mia. A Hong Kong

ho meno mezzi ma più libertà». Lei ha dichiarato che «Full Alert» è la sua personale visione di Hong Kong nel '97... «Ho voluto registrare l'aspetto della città prima che arrivasse il luglio del '97, restituire il senso di caos, di vivacità. La città, ora, diventerà molto più ordinata, ma volevo conservare l'immagine prima che arrivasse l'ordine... Ora, a Hong Kong, c'è un grande bisogno di stabilità. È quello che desidera la gente, e il governo di Pechino sta agendo con molta abilità. Il loro motto è: un paese, due sistemi. E per il momento ci stanno riuscendo».

L'industria del cinema, per ora, come vive il cambiamento?

«Sta attraversando un momento di crisi. Ma la colpa è dell'economia asiatica nel suo complesso: la svalutazione di tutte le valute asiatiche fa sì che i film siano diventati più costosi. Inoltre il mercato cinese, per i nostri film, è ancora chiuso: *Full Alert* è stato venduto in Cina, ma per quattro soldi, e non è praticamente uscito. Pechino non vuole che i film stranieri entrino nella Cina Popolare».

Ma, scusi: i film di Hong Kong sono considerati «stranieri»? «Assolutamente sì. Gliel'ho detto: un paese, due sistemi...».

DALL'INVIATO

Qui sopra e a sinistra, due inquadrature di «Full Alert», il film del regista hongkonghese Ringo Lam (ma il suo vero nome è Lam Ling-Tung). In basso, una scena di «Intimates» di Jacob Cheung

Parla Ringo Lam, il regista di «Full Alert» «Macché Hollywood, meglio Hong Kong dove sono più libero»

Alberto Crespi

## LA CURIOSITÀ

A Longiano lo spettacolo di Morocco

### «Prendo in giro Joaquin Cortés ma il flamenco lo amo davvero»

Nato in America da una madre marocchina, l'eclettico artista si ispira al celebre ballo spagnolo per confezionare una parodia che diverte il pubblico.

LONGIANO. Spunta nella penombra increspando dietro un grande ventaglio rosso. Ohi, e subito ti aspetti passi di flamenco e ritmi andalusi. Solo che imbraccia la chitarra come un pistolero e allora la scena muta, più che un omaggio ai gitanos spagnoli sembra uno spaghetti western. Ecco l'anti-Joaquin Cortés. Paul Morocco, nome d'arte di Paul Williams, gioca col flamenco e lo sovrverte, lo mescola al teatro di strada, alla tradizione dei giocolieri, al cabaret, alle atmosfere circensi. Insieme al suo gruppo di chitarristi-danzatori ha debuttato sabato sera al teatro Petrella di Longiano, colline cesenati, con *The flamenco comedy show*, anteprima della tournée italiana. Americano di Virginia Beach, 37 anni (padre statunitense e madre marocchina), dice che la parodia è «lo strumento più efficace per toccare il profondo di tutte le cose, perché permette di coglierne ogni sfaccettatura». Musicista, clown, giocoliere, ballerino. Balza sul palcoscenico imponente come un granatiere con la sua stazza da ragazzino americano e poi inventa e improvvisa, fra gags e balli, sul canovaccio di uno spettacolo che ogni volta modifica. Con lui i cinque amigos incontrati tre anni fa, quando maturava l'idea di una celebrazione del flamenco dissacrante, quasi blasfema, tutta giocata sulla comicità. «Ogni sera quando vado in scena mi interrogo sul labile confine fra flamenco e commedia...».



Il compito di fare la parodia del seducente e patinato Cortés è affidato all'unico autentico gitano andaluso del gruppo, Marcial Heredia Fernandez, che, annunciato come l'hombre del flamenco, irrompe a torso a nudo lanciandosi in virtuosismi interrotti dagli squilli dei telefoni cellulari. Il Cortés di Morocco, mentre balla, è bersagliato dalle telefonate di mamma e di Naomi Campbell. Eppure l'artista americano giura di essere un ammiratore del ballerino spagnolo. «È un grande perché vuole portare il flamenco a tutti».

Accanto a lui, insieme a Marcial-Cortés, la ballerina di flamenco Anita La Maltesa, il chitarrista basco Guillermo de Endaya, il musicista Ramon Ruiz, arrivato dal Sudafrica. Un'ovazione di applausi al

Nataschia Ronchetti

## PRIMEFILM

«Una vita esagerata» con Cameron Diaz e Ewan McGregor

### Il regista di «Trainspotting» cambia genere Dallo Utah una storia d'amore e di angeli

Danny Boyle debutta negli Usa con una commedia romantica che fa il verso a Frank Capra. Un disoccupato rapisce la giovane figlia del boss che l'ha licenziato e lei - cinica - prende in mano la situazione.

Al terzo film, dopo il trucidato *Piccoli omicidi tra amici* e il visionario *Trainspotting*, lo scozzese Danny Boyle sbarca corteggiatissimo in America e fa cilecca sul piano commerciale. Non che *Una vita esagerata* sia brutto, ma sembra un po' fatto di niente: una commediola d'amore *on the road*, tenera e surreale, che parte addirittura lassù in Paradiso, dove il Principe smista il lavoro dei suoi angeli addetti al reparto innamoramento. Ma più che il cinefilo *Scala al Paradiso* della coppia Powell-Pressburger, il modello sembra essere un po' il Frank Capra di *Accadde una notte*, anche se il cineasta scozzese - di nuovo in team col produttore Andrew McDonald, lo sceneggiatore John Hodge e l'attore Ewan McGregor - opera una serie di variazioni sul genere. Il tono generale è ameno-burlesco, con qualche iniezione di violenza fumettistica e un sottotono surreale intonato ai gusti del pubblico giovanile; e poi ci sono il karaoke, la rapina in banca, l'imbarazzo della prima notte e un mix musicale che va da *La mer* di Trenet a *Round are way* degli Oasis passando per l'Elvis Presley di *Always in my mind*. Insomma, una vacanza romantica sotto forma di film d'avventura, con gli angeli maldestri che alla fine s'innamorano e gli abiti forniti per l'occasione da Gucci e Versace a fare decorazione yé-yé.



Più che la vita esagerata del titolo italiano, il protagonista maschile Robert (McGregor) ne sogna una *less ordinary*, meno banale: scrittore trash dal talento insistente, il giovanotto viene licenziato dall'azienda dove lavora come fattorino. Per vendicarsi del torto, irrompe armato di pistola nell'ufficio del padrone proprio mentre passa da quelle parti la viziosissima figlia Céline (Cameron Diaz): ne nasce un ridicolo sequestro che costringe i due a scappare in macchina verso il deserto dello Utah. E intanto gli angeli O'Reilly e Jackson

taggio dalla situazione e pur tuttavia sensibile alle grazie di Céline; lei arrogante e intrapendente, perfino divertita all'idea di spillare quattrini all'odiato genitore gestendo in prima persona il proprio sequestro. Un classico della commedia amorale, insomma: un po' come succede in *Per favore, ammazzatemi mia moglie* di Zucker o nel recentissimo *Le faremo tanto male* di Quartullo. Ma se nel primo tempo il gioco sbarazzino riesce, producendo due o tre situazioni spassose (la telefonata per rivendicare il riscatto, il numero di karaoke), nel secondo la miscela comica si diluisce, il ritmo s'appanna, a vantaggio di un gusto demenziale che deve molto agli effetti speciali.

Ewan McGregor, ormai attore-feticcio di Boyle, non appare al suo meglio con quel caschetto di capelli anni Settanta ma si intona al registro del film, mentre Cameron Diaz porta spiritosamente a spasso per il film la sua sensualità disinvolta e birichina, strizzando l'occhio volentieri al pubblico maschile che l'apprezza sin dai tempi di *The Mask*. Di prim'ordine, anche se un po' spreco, il contorno, con Ian Holm nei panni dell'odioso padre e Holly Hunter in quelli dell'angelo-donna che risorge ogni volta, proprio come fosse un cartone animato.

Michele Anselmi